

Elena Salibra, *la svista*, Catania, A&B, 2011.

Recensione inedita di Marco Manca.

Di solito Elena Salibra è agganciata al proprio passato, alle propri origini. Stavolta si tratta di una raccolta orientata da tutt'altra parte: la poetessa è persa nel proprio presente. L'equilibrio che Elena aveva nella ricerca di genoard o nel dolce martirio di ortigia è cambiato. Nelle precedenti opere il poeta tracciava un sentiero da percorrere, c'era un cammino analogico imbevuto di ricordi e fresco di sensi ludici colti nelle circostanze più quotidiane.

Adesso Elena scrive una raccolta che ha la dimensione di una stanza: è la stanza del proprio presente. Un presente che è un'attesa immobile. La poetessa racconta la sua condizione, la sua storia e si capisce fin dall'inizio che anche l'autrice non sa come andrà a finire.

La sincerità senza filtri è la chiave di questa plaquette, è la molla che libera l'io poetico dai freni della riservatezza compassionevole. La poesia non è un modo per essere uno spunto di tenerezza con il lettore ma il modo per far entrare il lettore dentro a una vita.

La ricerca di una diagnosi che spieghi è il ritmo di questi versi che tagliano. Non c'è, però, traccia di un ritmo ansimante o tantomeno rassegnato, è un ritmo di domanda e pieno di dolcezza, la dolcezza coraggiosa poiché è davvero difficile riscaldare i luoghi crudi delle risposte.

Il luogo è l'elemento essenziale del libretto, è una mano che stringe un corpo. I luoghi sono tutti vissuti dall'interno e l'esterno sembra davvero lontano. In tutta la raccolta si percepisce che è difficile uscire fuori, anzi a volte non si può, come se fosse possibile quasi far parte addirittura della stanza.

La paura si sente ed è ricorrente come i numeri (delle stanze, delle persone, dei luoghi). I numeri hanno il sapore antipatico del destino che si abbatte inequivocabilmente come un'accetta e la tecnologia non è più uno stimolo di fantasia per Elena, gli schermi e i display sfornano risultati ma congelano.

Intorno a tutto questo la poesia di Elena raggiunge un "oltre" che sfonda timidamente i tanti muri di questa storia. La poetessa pone un sostrato che oltrepassa la realtà dei risultati e la copre come un telo, testimoniando quanto può fare la profondità di un'anima.

Elena ci fa afferrare le persone che in molte situazioni "eppure ci sono", usando i pronomi per trovarle.

È proprio la profondità delle sue paure a dare bellezza a questa raccolta.

È la storia di una vita in ascolto, con il presente che rimane come un'impressione, lontana dai numeri e risultati, lasciata crescere fuori dagli interni: "ho paura di perdere il rumore del mare che ascoltavo avvicinandola all'orecchio."